

FILIPPO COLOMBARA

Vesti la giubba di battaglia

Miti, riti e simboli della guerra partigiana

Edizioni Derive-Approdi, Roma, 2009, pp. 253, € 17,00.
info@deriveapprodi.org

«Il 12 ottobre 1944, giorno di sfondamento delle linee partigiane a difesa della repubblica dell'Ossola, quindici garibaldini si attestano all'imbocco della valle Anzasca con l'intenzione di contrastare l'avanzata dei nazifascisti. Gli uomini sono dotati di fucili e di una sola mitragliatrice in consegna al partigiano Agostino Pasolini. Dopo le prime raffiche l'arma s'inceppa e il mitragliere, furioso per l'inconveniente, si alza in piedi e in segno di sfida sventola il fazzoletto rosso che porta al collo. Un colpo di mortaio esplode vicino e una scheggia lo uccide. Questo si racconta di Agostino, che combatte con un fazzoletto rosso i mortali nemici. In quel momento lotta per simboli e lotta armata si mescolano, valori e contenuti ideali si combinano tragicamente con i fatti concreti della vita».

Partendo da assunti siffatti, viene ancorato il libro di Colombara, per più versi abbastanza singolare nell'impostazione e nella trattazione dipanata in cinque densi capitoli. Non tutti – per la verità – dotati di documentazione coeva. Nondimeno interessanti da diversi punti di vista. Talché si può condividere quanto sommariamente si assume in sede di presentazione: «Dall'universo simbolico che scatuisce, dalla forte carica emotiva spesa da quanti rimasero coinvolti, nasce il senso di questo libro. Riti, consuetudini, apparati simbolici e miti sono gli argomenti che si indagano dell'avventura partigiana; una avventura inizialmente priva di precise norme e, per questo motivo, capace di dare sfogo a una sorta di *creatività a caldo* che, nell'immediatezza degli eventi, costruisce e controlla l'immaginario». Si potrebbe dire di una fraseologia piuttosto contorta, ma il senso è dato

riassuntivamente; come possono ricordare, più o meno, non pochi partigiani e chi variamente li sosteneva.

Miti e immaginario individuale e collettivo, certo, non mancarono in quella stagione; in essi si colloca con certezza, ad esempio, il variegato campionario dei *nomi di battaglia*, o pseudonimi, ai quali ricorsero i partigiani al fine di celarsi. Astuzia, o invenzione, che si rivelò estremamente funzionale.

In conclusione, pagine che suscitano curiosità, di sicuro interesse.

p.d.l.



GIUSEPPE SIRCANA

Il mio viaggio fortunoso

Claudio Cianca si racconta

Ediesse, Roma (via dei Frentani, 4/A – cap 00185 – www.ediesseonline.it), 2009, pp. 104, € 12,00. Allegato DVD, durata 59 minuti.
Prefazione di Guglielmo Epifani

Nel settembre scorso Cianca ha compiuto 96 anni. Ne ha trascorsi dieci in carcere, per aver fatto esplodere un ordigno inoffensivo nel pronao della Basilica di San Pietro. Era il 1933, aveva vent'anni e una gran voglia di rendersi utile alla causa antifascista, di compiere un gesto che richiamasse l'attenzione del mondo sull'Italia di Mussolini. Condannato a 17 anni di carcere, torna libero il 9 settembre 1943 e partecipa alla Resistenza romana. Nel dopoguerra è dirigente della Cgil, parlamentare comunista, consigliere comunale in Campidoglio, protagonista di memorabili battaglie contro la speculazione fondiaria ed edilizia. Sollecitato dallo storico Giuseppe Sircana (oltre che sulle pagine del libro l'intervista si apprezza anche nell'allegato dvd) Cianca rievoca momenti cruciali della storia italiana del Novecento di cui è stato testimone, partecipe, protagonista.

Nato a Roma nel 1913, Cianca trascorre buona parte dell'infanzia in giro per l'Italia al seguito del padre, Renato, dipendente dei Lavori Pubblici. Ad Avezzano il piccolo Claudio è incuriosito da alcune persone vestite in modo strano: «Erano prigionieri della Grande Guerra, austriaci e ungheresi, portati lì per rimuovere le macerie».

A Santa Sofia di Romagna conosce il volto violento del fascismo. Per stroncare uno sciopero i fascisti organizzano una



Filippo Colombara

Vesti la giubba di battaglia

Miti, riti e simboli della guerra partigiana

spedizione punitiva e aggrediscono lavoratori e cittadini radunati sulla piazza del paese. I carabinieri assistono senza intervenire, mentre da un balcone qualcuno urla: «Prepotenti! Delinquenti!». Lo vanno a prendere e lo portano giù in piazza: è un handicappato sulla sedia a rotelle, ma danno lo stesso l'olio di ricino a lui e alla sorella che tenta di difenderlo. Al comizio di protesta parla il padre di Claudio, militante socialista, e i fascisti gliela fanno pagare: «Tornò a casa con la faccia tutta gonfia, con il sangue che grondava dal viso e dalle labbra».

Nel 1924, poco dopo il delitto Matteotti, il ritorno a Roma. Claudio è un giovane spavaldo che non nasconde il suo antifascismo. Si va a cacciare in situazioni difficili ma riesce sempre a cavarsela da solo. Scopre l'anarchia dopo che un ciabattino gli ha fatto leggere *Il Caffè* di Malatesta: «Mi colpì l'affermazione di Bakunin secondo cui la libertà senza socialismo è privilegio, ingiustizia e il socialismo senza libertà è schiavitù, tirannia».

A orientare le sue scelte concorre l'ambiente familiare: suo zio Alberto fu tra i promotori del Partito d'Azione, e direttore de *Il Mondo*, voce dell'opposizione liberaldemocratica raccolta intorno a Giovanni Amendola.

Nell'ottobre 1926 Claudio è testimone dell'irruzione dei fascisti in casa dello zio: gli squadristi non lo trovano (è nascosto in terrazzo) e allora sfogano la loro rabbia col-

pendo con le mazze i mobili, gli specchi, i quadri e buttando tutto giù nella piazzetta, dove una piccola folla applaude all'impresa.

Nel 1933 Cianca mette a frutto la sua perizia di elettrotecnico per confezionare una bomba inoffensiva: «Era un atto dimostrativo, un grido di libertà». Lo condannano a 17 anni, ma ne sconta solo 10 grazie alla caduta del fascismo. Tra i prigionieri politici è l'ultimo a uscire, il 9 settembre 1943, all'indomani dell'annuncio dell'armistizio. Dopo un viaggio avventuroso, che ricorda il film *Tutti a casa*, riabbraccia i familiari, ma è di nuovo costretto a nascondersi.

Aderisce al Pci e partecipa alla Resistenza romana. Il 4 giugno 1944, mentre i romani sono in strada a festeggiare la sospirata liberazione della città, Cianca con un gruppo di compagni armati occupa la sede dei sindacati fascisti: sarà la sede della ricostituita Camera del Lavoro di Roma, di cui diviene autorevole dirigente. Ma è soprattutto leader, prima romano e poi nazionale, degli edili che lo accolgono con grande calore quando va a tenere i «comizi volanti» nei cantieri: «Mi facevano sedere in mezzo a loro, sui mucchi di mattoni: io li mettevo al corrente della preparazione degli scioperi, delle trattative per i contratti e ascoltavo i loro problemi. Poi parlavo con l'altoparlante montato sulla macchina. Qualche volta i capi cantiere chiamavano la polizia, allora anche gli operai che magari sarebbero restati sulle impalcature, scendevano e partecipavano al comizio».

Ricorda come momento più bello della sua lunga e intensa vita pubblica il Congresso della Cgil, nel 1945 a Napoli, di cui resta forse l'ultimo testimone: «Fu una cosa davvero commovente, perché ci sentivamo lavoratori consapevoli della propria forza, non più sudditi ma cittadini che partecipavano alla costruzione di una democrazia».

Ai toni enfatici preferisce la divertita ironia, rivelando una visione ottimistica che lo induce a ritenersi fortunato – «Se non mi avessero messo dentro forse sarei morto in qualche fronte di guerra» – e a trasmettere alle giovani generazioni un messaggio di libertà e di speranza.

Claudio Cianca con questo libro e l'allegato dvd, inserisce un'altra pietra nel mosaico della meravigliosa storia antifascista, della Resistenza e della guerra di Liberazione. «Uomini come Cianca – scrive Guglielmo Epifani nella prefazione – reduci dal carcere, dal confine o dall'esilio, diventano i protagonisti della costruzione del sindacato libero e unitario e della democrazia repubblicana. Sono uomini come Claudio Cianca a renderci orgogliosi della nostra storia».

Aladino Lombardi



TULLIO DE MAURO

Storia linguistica dell'Italia unita

Editori Laterza, Bari, pagg. 574, € 29,00.

JOHANN BAPTIST HOFMANN

La lingua d'uso latina

Pàtron Editore, Bologna, pagg. 508, € 40,00.

Si fa presto a dire “italiano” ma, una volta affermata la cittadinanza, tra “italiano” e “italofono” fa una bella differenza! Non parliamo degli immigrati, ma proprio di noi italiani e, in particolare, della nostra martoriata lingua. Un problema che si trascina dal 1861 (anno di nascita del Bel Paese) quando ben otto italiani su dieci erano analfabeti (con un ritardo di circa tre secoli su Germania e Inghilterra), e i restanti due sapevano certamente leggere (magari compitando), ma non per questo anche scrivere. Il resto viene da sé: su cento italiani dell'epoca, meno di due avevano diritto di voto!

Per Tullio de Mauro (chi non lo conosce come studioso, lo ricorderà come ministro della Pubblica Istruzione!) a unire l'Italia (linguisticamente) sono stati la burocrazia e l'esercito (pensate a quando il servizio di leva durava quattro anni!). Tutto ciò grazie ai trasferimenti coatti di insegnanti, militari, impiegati, da una regione all'altra, da cui gli inevitabili contributi – del tutto involontari – alla lingua





italiana. Questa dai meridionali acquisì le voci “incartamento” e “demanio”, dai piemontesi “garritta” e “ramazza”, dai lombardi “caseggiato” e “tapparella”, dai veneti “zattera” e “giocattolo”. Ma l’Italia non ha logicamente solo l’italiano. Non bisogna dimenticare, ad esempio, le “isole linguistiche”, come il greco e l’albanese, condannate, con l’emigrazione “intransazionale”, a una lenta morte. Tra queste sopravvive – in silenzio – il ladino (che la vicina Svizzera ha invece riconosciuto come quarta lingua nazionale già nel 1939). De Mauro riconosce un ruolo importante anche alla stampa, ad esempio a giornali come *Il Messaggero*, di Roma o *La Perseveranza*, di Milano (prima ancora che

alla grande era giornalistica del ’900, dominata da *La Stampa*, *Il Corriere della Sera* e, più tardi, da *Il Giorno*). E dunque alla professione che ha visto affiliati (se ci è concessa un’integrazione) anche personaggi per altri versi “incisivi” nell’immaginario collettivo, come Benito Mussolini, Giulio Andreotti, Enzo Tortora e Mike Bongiorno... che a titolo differente giocarono tutti un ruolo nella “cultura” del Paese.

La stampa è stata dunque strumento di unificazione linguistica. Essa infatti raggiungeva nel dopoguerra ben 15 milioni di persone. Solo la radio e la televisione hanno avuto un’influenza maggiore nella nostra “formazione”, raggiungendo anche gli analfabeti totali (ricordate la trasmissione di Alberto Manzi – che d’altronde fu anche romanziere – “*Non è mai troppo tardi*”?).

Leggendo il libro di De Mauro, scopriamo così che l’italiano in meridione è arrivato col cinema sonoro e con “mamma Rai”; infatti nel secondo dopoguerra si leggeva di più al nord che al sud, in città che in campagna, e in definitiva solo un adulto su tre leggeva libri.

Le oltre 500 pagine ci aiutano a capire quindi molto del nostro Paese, ad esempio come mai il teatro dialettale per decenni ha avuto più fortuna nelle grandi città (dove il dialetto è meno parlato) che in provincia (dove invece è ancora oggi la lingua comune). In realtà il libro si compone solo di 264 pagine (suddivise in oltre 20 capitoli davvero digeribili), in quanto più di 300 sono dedicate all’appendice “*Documenti e questioni marginali*”, che comprende una settantina di saggi dalla forte connotazione bibliografica, sui più disparati risvolti della materia (dal nazionalismo linguistico nel mondo antico alla dialettologia – sic! – dagli esoterismi ai neologismi, alle varietà regionali di italiano).

Per chi invece volesse approfondire il nostro sostrato linguistico, è ancora insuperato il classico – sulla breccia da cinquant’anni – di Johann Baptist Hofmann *La lingua d’uso latina*, per i tipi di Patron, la vivacissima casa editrice bolognese, specializzata in opere scolastiche, e

in generale sul mondo classico, a volte di straordinaria originalità.

La terza edizione italiana, a cura di Licinia Ricottilli, ci ripropone questa pietra miliare (purtroppo “tarta” per le sole “élite” universitarie), che offre infiniti spunti di indagine sulla parlata quotidiana degli antichi romani.

Scoviamo così, nel vocabolario “orale” di Caio e Sempronio, espressioni degne di un fumetto (come “tat”, “ehem”, ecc.). O come il diffusissimo “vae” (guai) del leggendario “vae victis” (guai ai vinti) pronunciato da Brenno, re dei galli, 2400 anni fa, e che sopravvive oggi nei dialetti dell’area padana, come interiezione dal significato minaccioso.

Luca Sarzi Amadè



VINCENZO MORETTI,
GIOVANNI TRISOLINI (a cura di)

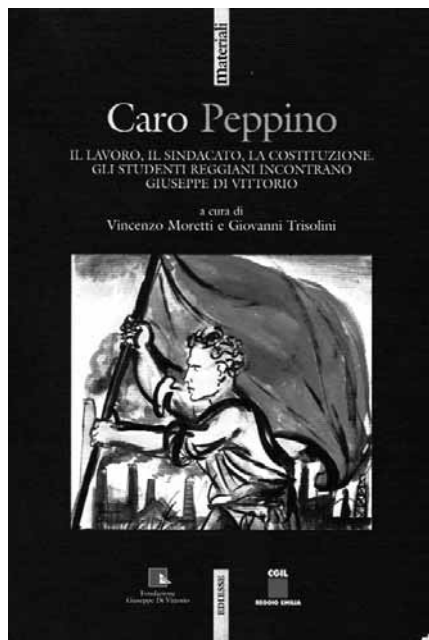
Caro Peppino

Il lavoro, il sindacato, la Costituzione. Gli studenti reggiani incontrano Giuseppe Di Vittorio

Casa Editrice Ediesse, Roma, pagg. 154, € 9,00.

(www.ediesseonline.it - ediesse@cgil.it)

Senza dubbio, Giuseppe Di Vittorio è considerato uno dei più grandi sindacalisti del nostro Paese e dell’intera Europa. Era un personaggio affascinante, di una semplicità sbalorditiva e al tempo stesso acuto e profondo nelle indagini sociali, politiche di emancipazione delle classi umili. Per questo, soprattutto, il lettore non me ne vorrà troppo se rammento un incontro con lui nella Venezia di metà Anni Cinquanta. Venne a parlare ai lavoratori del porto, delle industrie di Marghera, ai pensionati e alle donne della manifattura tabacchi. Nella splendida Sala delle Colonne, a due passi da piazza San Marco, stracolma di ascoltatori. Concluse il discorso, teso e impegnato, rivolgendosi ai più umili dei presenti, ai contadini, ai braccianti agricoli, ai mezzadri dei campi, rivendicando ciò che allora non era stato del tutto capito.



Disse che il sindacato (La Federterra, la Federbraccianti), noi – *precisò* – abbiamo insegnato agli umili, ai poveri, agli sfruttati a non piegarsi più nella schiena, a non levarsi il cappello davanti al padrone arrogante che arriva in automobile a pretendere le regalie, con rituale saluto di *servo suo, signor padron*. Era la rivolta, non violenta ma praticata, contro sopravvivenze medievali, contro una servitù della gleba ancora presente in vaste plaghe di quell'Italia agricola, analfabeta, di una povertà oggi difficilmente immaginabile.

Un concetto chiaro, lampante che tutti compresero, perché così avvenne, perché in quella breve figurazione gli umili si riconobbero all'istante, anche nella personale storia dell'uomo Di Vittorio, che in un'altra manifestazione sindacale, senza giri di parole, affermò: «Io non sarei stato nulla, non sarei mai stato tratto dalla massa anonima dei miei fratelli lavoratori, dei miei fratelli braccianti di Cerignola e della Puglia, se non fosse esistito, se non si fosse sviluppato, se non avesse lottato il movimento organizzato». Anche all'Assemblea Costituente, eletta nella prima elezione libera e totale dell'Italia, nel 1946, Di Vittorio prese parte attiva, importante all'elaborazione alla scrittura della Costituzione della nostra Repubblica. Soprattutto per la parte rilevante che attiene ai diritti di tutti, alla salvaguardia del lavoro, all'etica e alla dignità universale che deve ispirare tale materia.

Può, a buon diritto, come si afferma in queste pagine, essere ritenuto il padre dell'articolo 39 che illumina e fissa la libertà e la pluralità sindacale quale fondamento delle relazioni fra le varie strutture rappresentative (lavoratori e datori di lavoro).

Stessa cosa si deve dire per l'articolo 40, che sancisce la libertà di sciopero e il riconoscimento – codificato per legge – del valore sociale del lavoro e della implicita dignità insita nell'essere umano.

Il lavoro, quindi, vissuto non solo come mero strumento di necessità alimentari primordiali; cifra, di grande valore, espressa anni dopo nello *Statuto dei diritti dei lavoratori*. Diritti, doveri, riconoscimenti – è inevitabile osservare – oggi intaccati e misconosciuti.

In tal senso, per brevità, sono indicative le parole di Mirto Bassoli – Segretario della CGIL di Reggio Emilia – quando afferma che «i valori che Di Vittorio ha sostenuto e messo in pratica nella sua vita personale e sindacale aiutano a comprendere e a fornire risposte anche alla condizione difficile e complessa che incontrano oggi i giovani». E, purtroppo, aggiungiamo, non solo i giovani.

Primo de Lazzari

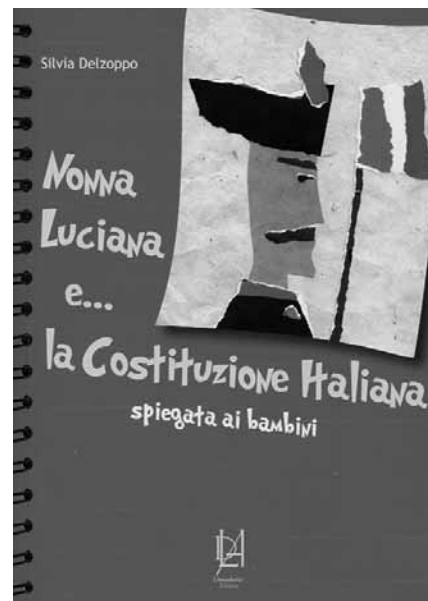


SILVIA DEL ZOPPO

Nonna Luciana e... la Costituzione italiana *spiegata ai bambini*

Lineadaria editore, Biella, 2009, pp. 112, € 11,00.
(www.lineadaria.it, lineadaria@libero.it)

L'autrice di questo interessante, gustoso volumetto – insegnante di scuola primaria – informa che nelle pagine “nonna Luciana risponde alle domande della nipotina e presenta con delle filastrocche i 12 articoli fondamentali più il 33 e il 34 relativi a cultura e scuola. Ho aggiunto poi delle fotografie, i testi di alcune canzoni dell'epoca e dei giochi, il tutto sempre partendo dalla prospettiva della bambina” cercando di immedesimarsi nel particolare punto di vista



e di essere dei piccoli. Avendo io stesso esperienza in materia, posso dire che l'intento è giunto a buon esito, anche perché la storia è una passione forte di questa maestra, che ha pubblicato nel recente passato alcuni libri rivolti agli adulti. Dunque, conosce il valore della memoria storica e l'importanza della trasmissione di essa alle generazioni più giovani, in primo luogo, e più in generale alla comunità che ci attornia. Chi non conosce i fatti accaduti decenni or sono – o conosce poco e confusamente – non è in grado di valutare quanto hanno pesato nelle vicende del nostro Paese e per diversi aspetti quanto incidono ancora nella formazione odierna di coscienze, opinioni, idee, modi di essere nel complesso della società nazionale. I luoghi comuni, le dicerie, il *sentito dire* dati per verità assoluta hanno sempre avuto facile presa; oggi, poi, è frequente dire – senza troppo riflettere – che un fatto o una notizia sono vere giacché *ne ha parlato la televisione*. Ecco lo schermo catodico assunto a summa del vero più vero, qualsiasi argomento o avvenimento affronti o racconti.

Un testo, questo, utile non solo per quanti hanno a che fare – nelle forme più varie – con i piccoli dei nostri giorni, sovente molto scarsi nella conoscenza della storia reale che è stata davvero e di quanto avviene nella formazione di un vero sapere, fondamentale nella costruzione e nello sviluppo della personalità.

p.d.l.